

## PER UN CRISTIANESIMO CRISTIANO

Il teologo greco Christos Yannaras, oggi quasi novantenne, ci provoca con il titolo a forte impatto del suo *Contro la religione*: a una prima lettura la sua sembra essere una condanna verso qualsiasi religione, come se questa fosse un male da evitare, una mostruosità da distruggere. Indubbiamente fondata è la *sua* critica alla religione, una critica che forse sarebbe stata condivisa anche da Cristo. Il lungo saggio chiarisce che «la religiosità è un bisogno naturale dell'uomo, un bisogno innato, istintivo» (p 17), imprescindibile come la fame, la sete, la paura della malattia e del dolore: una realtà contro cui nulla possono la ragione o la volontà. Dunque non è da condannare, perché effettivamente «concerne tutti gli uomini e tutti i tempi», ed è «un antidoto efficace contro la paura generata dall'ignoranza» (p 20).

### *Il cristianesimo non è individualista*

Yannaras però ci mette in guardia circa i rischi di un certo atteggiamento religioso dell'uomo moderno, che tende a rinchiodarsi sempre più nel proprio egoismo e a contraddire il dono stesso della comunità, tendendo a vivere la religione in modo totalmente individualistico, cercando solo la propria salvezza. Questo atteggiamento porta con sé il pericolo di considerare l'offerta salvifica di Dio in un'ottica totalmente solipsistica, a considerare quindi *vero cristiano* non chi partecipa all'evento della Chiesa come membro attivo del corpo eucaristico, ma solo chi «individualmente “crede” ai dogmi del “cristianesimo” e ai suoi comandamenti morali» (p 92). L'ossequio farisaico alle prescrizioni, ai precetti, ai divieti della gerarchia è percepito da molti come garanzia di ortodossia, come caparra certa della propria salvezza, indipendente da quella di qualsiasi altra persona.

Tale individualismo nei secoli è stato peraltro esasperato dalle stesse istituzioni religiose, che hanno finito con il privilegiare il rapporto personale del credente con l'autorità, lodando spesso il fanatismo e l'integralismo, accettando perfino (quanto meno in un passato non così lontano) la conversione forzata delle genti e le guerre *sante*, perché apportatrici di salvezza eterna, anche a scapito della vita terrena.

L'istituzionalizzazione religiosa della chiesa – afferma Yannaras – si identifica con l'individualizzazione della fede, dell'ascesi, del culto: la fede si aliena in convinzioni individuali, l'ascesi in etica individuale, il culto in dovere individuale. Le rette convinzioni, l'obbedienza ai precetti morali e l'osservanza puntuale dei doveri culturali bastano ad assicurare all'individuo la giustificazione, la salvezza (p 141).

In tale ottica la rassicurazione dell'individuo passa attraverso la sua adesione cieca all'insegnamento dogmatico; la religiosità è da lui vissuta

come insieme di doveri, di debiti, che sono condizioni e presupposti oggettivi perché la sua individualità sia ricompensata, guadagni la felicità eterna, anche solo individualmente, fosse pure che si perdano i più vicini a lui o siano dannati eternamente (p 93).

Perfino l'amore, da potenza di comunicatività, diventa virtù individuale:

l'altro, ogni altro, non esiste per me come reale unicità che mi sta di fronte, come provocazione ad amarlo per conoscerlo, conoscendo insieme anche la mia alterità. L'altro esiste solo come occasione di attivazione della mia interiorità, della conquista autoreferenziale della mia virtù *amore* (p. 271).

### *Il cristianesimo non è dogmatico*

E qui il teologo ci fa notare un secondo aspetto discutibile di questa concezione della religione: secondo una certa ottica, peraltro molto diffusa anche al giorno d'oggi, la salvezza dipende dalla stretta osservanza dei dogmi, definiti da Yannaras come «accettazioni a priori, definizioni assiomatiche, *verità* che non ammettono dubbi né un controllo per la loro conferma o smentita» (p 20). Mettere in discussione il dogma e l'istituzione che lo conferma rappresenta dunque per molti «una minaccia per l'individuo, minaccia per la sua assicurazione esistenziale: i dissidenti e i negatori delle istituzioni sono nemici, avversari spesso mortali» (p 39). Il dogma può così da un lato offrire all'individuo la sicurezza di convinzioni metafisiche garantite, inoppugnabili, dall'altro lato portarlo a tradire l'insegnamento stesso del Cristo, e spingerlo verso l'integralismo, fargli vedere in ogni persona di fede diversa un nemico da combattere.

Yannaras sottolinea come la Chiesa delle origini fosse molto diversa da quella che nei secoli si è istituzionalizzata, fin dalla scelta della parola che la designava: il vocabolo *ἐκκλησία*, cioè assemblea, non identificava affatto per i cristiani delle origini «una nuova religione, ma un evento sociale nuovo, un nuovo *modo* di relazioni sociali [...] un insieme di uomini che vogliono coesistere avendo come obiettivo comune

l'impegno dell'esistenza "vera", la realizzazione attraverso la loro coesistenza del modo che non conosce delimitazioni di corruzione e di morte» (pp 43-45, passim).

Non si tratta pertanto di introiettare dogmi, dichiarazioni assiomatiche, principi obbligatori, ma di vivere una relazione, di incontrare una persona. Non per nulla Cristo propone ai primi chiamati non una verità in cui credere, ma un uomo da incontrare e con il quale sperimentare una relazione intensa e duratura: «vieni e vedi» (Gv 1, 38). La fede deve quindi prescindere da dogmi, assiomi, obblighi, certezze, per divenire «un impegno di fiducia, una libertà di autotrascendenza, una realizzazione dinamica di relazione che ha come prodotto esperienziale la conoscenza» (p 63). L'uomo *religioso* deve uscire dalla paura della libertà, deve vivere in pienezza la diaconia come servizio e non come potere, deve affrontare insieme a tutti gli altri uomini il rischio di un incontro personale con il Cristo che lo porti ad amare il prossimo proprio in quanto *diverso* (ma non per questo nemico).

### *Il cristianesimo non è rassicurante*

Una terza e ancor più grave aberrazione che Yannaras evidenzia nella *religione* è la «logica di scambio», che scaturisce da una visione deformata del rapporto tra Dio e l'uomo: quest'ultimo ritiene di poter obbligare il suo Signore con la qualità del dono che offre, con il sacrificio elargito; o meglio ancora con una parola rituale che sostituisca totalmente e renda perfino superfluo lo stesso sacrificio («preghiere, invocazioni, dossologie, lodi, inni e danze, azioni rituali sacre, in spazi e edifici di magnificenza e bellezza le più grandi possibili»).

Per questo le Chiese (specialmente quella ortodossa) hanno utilizzato ampiamente nei secoli modalità che provocano gratificazioni psicologiche: imponenti liturgie, paramenti impressionanti, un cerimoniale magnifico, altisonanti titoli e appellativi superlativi, usi calcolati di luce e di suono, ogni forma di arte. Perché questa maestosità gratifica il fedele e gli fa percepire il suo rapporto con la divinità come qualcosa di sublime, un rapporto singolare e privilegiato, che non ha remore nell'escludere dal legame interpersonale qualunque altro individuo, perfino il coniuge. Viene così a vanificarsi l'amore umano, che non consiste nel compiere opere buone, nemmeno nell'amare il prossimo o nell'essere altruisti, ma «significa libertà esistenziale [...] relazione libera dalle esigenze della natura, autotrascendenza, donazione di sé» (p. 48).

La domanda che sorge a questo punto rischia di essere drammatica: è possibile vivere correttamente la religiosità, esiste un modo di rapportarsi al divino che eviti questi pericoli?

### *Incontro e misericordia*

Nella parte finale del volume Yannaras propone anche una *pars costruens*: afferma anzitutto che dobbiamo recuperare

la bussola che ci mostra la differenza tra chiesa e religione: Chiesa e religione sono due realtà incompatibili e inconciliabili, come la vita e la morte, la libertà e la necessità, l'eros e l'interesse personale. [...] La religione è innata ricerca del proprio interesse egoistico, la chiesa impegno di libertà dalla ricerca del proprio interesse egoistico (p 281).

Non si tratta ovviamente di ripudiare radicalmente la Chiesa con la sua gerarchia e le sue indicazioni: ma di vivere la comunità con spirito di fraternità, il rapporto con Dio nella consapevolezza della sua misericordia. E magari di contribuire, attraverso la purificazione del proprio egoismo, a rinnovare la Chiesa stessa e a renderla meno *religiosa* e più amante, a vederla come *scandalo*, ma anche come banco di prova della libertà:

Se la trasformazione ecclesiale della morte in vita non è semplicemente una figura intellettuale, punto di partenza di certezze psicologiche individuocentriche, se è una speranza che come fiducia condivisa costituisce l'ipotesi delle cose sperate, attestazione esperienziale (controllo, prova) delle "cose non viste", perché eccettuare dall'assunzione e dalla trasformazione la religiosità innata dell'uomo? (pp 277-8).

Christos Yannaras, *Contro la religione*, Edizioni Qiqajon 2012, 284 pagine, 25 euro.